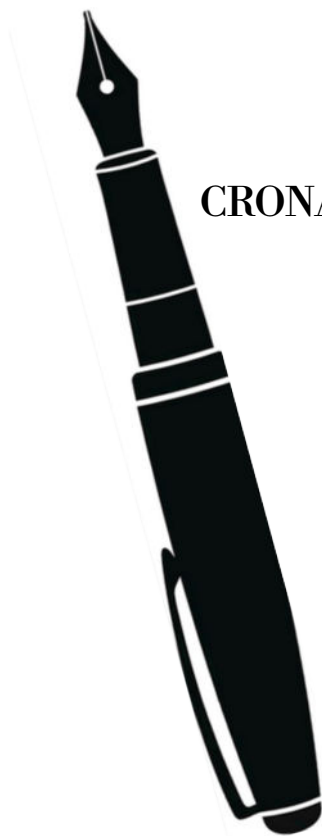


Francesco Borgognoni

# SCRIPTA VOLANT VERBA MANENT



CRONACHE

**CRONACHE**

**SCRIPTA VOLANT  
VERBA MANENT**

**Introduzione**

di Lorenzo Somigli

Francesco Borgognoni: pensiero originale. Più che originale unico. Nasce nel quartiere popolare di Firenze, San Frediano, prima del nuovo trinomio. No, non quello di Pavolini: artigianato, cultura, turismo. Quello *airbnb, cubo, trolley*.

Cresce non in modo agiato, assaggia la dura vita tra viacce che sanno di Ottone Rosai, conosce la Firenze che non c'è più. E non era idilliaca. Germoglia presto in lui la passione politica.

Prende il treno da Firenze – un luogo di passaggio come Santa Maria Novella sarà un suo habitat – a Parigi, vive il '68. Arriva in Persia con una spedizione azzardata, sì, ma ricca di suggestioni, soprattutto sulle ziggurat. Finisce anche in Brasile, il posto – per lui – più triste del mondo. Si definisce tutt'oggi radicale in politica. Ma oggi, come allora, respinge i modelli asiatici. No al *back*, meglio i luoghi dove il capitalismo, e il comando, è più feroce. L'America come punta avanzata alla quale guardare necessariamente. Il ghetto di Harlem, Malcom X, gli hippy. Sono i suoi cavalli di battaglia. Livelli avanzati dello scontro e tradizione. È originale, suggestivo. Talvolta volutamente fumoso.

Questa pubblicazione raccoglie alcuni suoi scritti, i frammenti borgognoniani.

Non resterete delusi.

## Perché l'America, cioè non fare con Trump l'errore fatto con Lindon Johnson

Il 5 luglio del 1968, alla Hollywood Bowl di Los Angeles, si tenne un concerto dei *Doors*. Parteciparono all'evento ventimila persone circa, eccitate dalla musica della band, dalla voce di Jim Morrison e, probabilmente, dal consumo diffuso di droghe e alcol. La storia di quella sera è fatta di immagini indimenticabili. Il pubblico in delirio, la polizia a cavallo, un servizio d'ordine arcigno. Ci sono versioni dell'evento a colori risistemate e rimasterizzate, ma le riprese originali in bianco e in nero sono uno spettacolo. *L.A. Woman*, cantava Jim, mentre in Italia, qualche mese prima, Sergio Endrigo vinceva Sanremo con *Una canzone per te*.

Fa una certa impressione scorrere quelle immagini di ragazzi e ragazze, pervasi dalle modalità hippy, tra i quali saranno stati presenti molti futuri combattenti in Vietnam. *Riders on the Storm*, cantavano i Doors, ma da quel viaggio non tutti sarebbero tornati. Quella era l'America dei Doors e di Berkeley, ma anche l'America dei Berretti Verdi di John Wayne e degli jellows ribbons e dell'amore verso la patria. L'America di Vance e di Kirk. Ora dopo sessanta anni si può dire: meglio gli Yankees dei Vietnamiti, meglio il retroterra politico economico del capitalismo trionfante che il back proposto dalla Repubblica Popolare Cinese e dall'URSS. Il protagonismo politico di Donald Trump può, certo, suscitare perplessità, ma l'attività di demolizione del terrorismo organizzato non può non essere che il nodo centrale di una Nuova Alleanza. L'Occidente deve ritrovare un equilibrio tra una dimensione multi-etnica e multi-religiosa ed un assetto tutelante i suoi valori fondanti. Le società proposte dagli integralisti religiosi sono intollerabili e pericolose. I nostri valori non devono essere negoziabili. Per questo, credo che non si debba commettere nei confronti di Donald Trump lo stesso errore che abbiamo commesso con Lindon Johnson.

Certo, nel Grande Paese, insistono contraddizioni grandi che, tuttavia, potrebbero essere una guida di decifrazione del futuro e che, se interpretate nello spirito giusto, potrebbero contribuire tracciare un percorso per i popoli. Un poco di sana diffidenza verso certa presunzione europea aiuterebbe. Certo, bisogna amare il Viaggio e cercare il Nuovo. Come raccontava Jim, quando la musica cessa, riuscire a essere uomini capaci di cercare di nuovo. Di costruire nella difficoltà. Essere un poco *Riders on the Storm*, appunto.

da *Il Tazebao* (7 marzo 2026)

## La vecchia Stazione di Michelucci non c'è più

Nella Stazione ferroviaria di Santa Maria Novella ci sono due tempere di Ottone Rosai. In questi dipinti vengono rappresentati paesaggi di una campagna inesistente. Ci sono i campi, le case, gli alberi, ma niente si riconduce, nella loro interazione, ad elementi propri di un paesaggio agrario. Toscana meno che mai.

Questi non-luoghi, posti in agguato come un buco nero tra le stelle, stanno, attualmente, tra gli arredi di una libreria-cartoleria-bar-buffet (e altro), secondo le modalità di risistemazione che hanno trasformato il prodigio architettonico di Michelucci in qualcosa che ci ricorda un tegame di verdura ripassata al sugo. Via il deposito bagagli via le sale di aspetto, via le panchine e via il vecchio buffet. Quello che aveva un lungo bancone davanti al quale ci si poteva sedere dalle 7 del mattino alle 2 del mattino seguente. Alle spalle di questo banco, in una atmosfera che ricordava gli ambienti di Edward Hopper, la Grande Tentazione di Rosai, che con i suoi lavori ci portava Altrove.

Adesso, immersi tra plastiche e profumerie, ristorazione e abbigliamento seriali, fa male ricordare il legno brunito e l'ottone che integravano la severa razionalità dell'opera. La vecchia Stazione di Michelucci non c'è più. Essa vive nei ricordi di chi l'ha conosciuta, forse più adesso di quando ancora esisteva. E questo è il limite, il peccato originale, da cui non ci siamo emendati. Non cogliere il passaggio, non abitare il presente, non essere all'altezza del Compito.

da *La Firenze che vorrei* (3 marzo 2026)

## Firenze dopo la storia

*«Invece Dante deve accettare quel Dio così come deve accettare che Beatrice non lo abbia amato, che Firenze sia infame, così come dovrà accettare l'esilio e la morte a Ravenna»*

Non molti anni orsono, i cittadini di Firenze hanno attraversato le celebrazioni dei centocinquanta anni di Firenze Capitale. L'occasione è stata importante, a mio avviso, soprattutto perché ha stimolato la riflessione su un argomento del quale si erano perse le tracce. E questo argomento è la città e la sua storia. Da allora è passato assai più tempo di quello segnalato dai calendari.

L'evoluzione della comunicazione on-line ha, banalmente, configurato, presso le nostre coscienze, un nuovo spazio-tempo, che ha cambiato radicalmente la nostra

percezione, anche fisica, dell'esistere. Il senso comune, infatti, ci racconta che l'Universo, tutti gli Universi, sono nello smartphone di ciascuno di noi. Nella nostre tasche si custodirebbe il potere di una trasmigrazione perenne e assoluta. Deserto o campagna, selva o città, la connessione dell'individuo alla sua comunità di riferimento è possibile sempre, deprivandone la collocazione fisica di importanza e, forse, anche di necessità. È il mondo del Virtuale che si afferma come unica realtà possibile.

Naturalmente non è che le cose stanno proprio così. Anche se ce ne dimentichiamo, siamo una altra cosa, perché veniamo da una altra storia. Anche per queste ragioni, sviluppare una riflessione su Firenze, città conosciuta nel mondo da molti secoli, potrebbe, proprio per la unicità millenaria che la distingue, aiutarci a sviluppare una riflessione compiuta sulla città, come rappresentazione simbolica della storia dell'umano svolgersi, e sul significato che questo può assumere, nel quadro più ampio della costruzione di un senso del nostro passato.

La città, infatti, non è solo una dimensione geografica dello stare, bensì una categoria complessa del convivere. La città che, in Europa, segna – nei modi e nelle forme – il passaggio dal Medio Evo all'Età Moderna. La città, la cui aria rendeva liberi, così difficile da gestire nelle sue contraddizioni, è stato, infatti, il laboratorio di alchimie sociali complesse. La città, nel cui ventre si è generata la politica, che quando è città vera, è prima una vocazione e dopo un destino. Il luogo dove, idealmente, si è posta la pietra angolare su cui si è costruito l'edificio della narrazione dell'Occidente.

Sviluppare una riflessione, dicevo. E farlo a partire da una attenzione nuova per il periodo tra più felici della sua storia, maturato in quei cinquanta anni a cavallo tra '800 e '900. Da cittadino di Firenze, travolto dall'amore quanto dalla delusione per la città dove sono nato e dove ho passato quasi tutta la mia vita, non posso non indulgere alla nostalgia per quella Firenze del "dopo Capitale", che ancora, in qualche modo, ci parla e ci lancia messaggi e che nel mondo attuale potrebbero trovare maggiore considerazione.

Dopo il tempo della Firenze medievale – della città dei Templari e della Pietra – dopo la Firenze dei Medici e del Rinascimento, dopo il Settecento Riformatore di Pietro Leopoldo, il tempo della Città Capitale d'Italia sintetizza una esperienza che va aldilà della storia e che ci lascia un messaggio che – ripeto – dovremmo raccogliere. La Firenze di Gian Burrasca e dell'avvocato Maralli e dell'editore di Pinocchio è una città con una vocazione cosmopolita e nella quale le ristrutturazioni

urbanistiche sono il teatro di una azione segnata da una concezione laica della vita cittadina e da una attenzione alle molteplicità etniche e religiose che ancora fa scuola.

La chiusura del Ghetto – totalmente concordata con la Comunità Ebraica – e la costruzione della Sinagoga si inseriscono in un processo ampio, che vede la città popolarsi di attività e imprese che nel loro stesso nome portano il segno di una provenienza e la ricerca di una possibilità. Nomi strani: *Pineider, Rivoire, Bemporad, Paszkowski, Olschki, Le Monnier, Seeber, Neuber, Stibbert* e tanti altri che a Firenze nell'Ottocento e nel primo Novecento avevano individuato proprio nella nostra città il luogo privilegiato nel quale tentare una esperienza. Firenze Capitale, simbolicamente questo tentativo rappresenta ed il tempo a seguire, fino allo scoppio della Prima guerra mondiale, è un tempo felice e fecondo. Il tempo della ri-celebrazione di Dante e della sua lingua. Che è poi la nostra. L'italiano. Il codice espressivo delle *élites* d'Europa che, nella mitologia del nostro passato d'arte, celebrano l'approdo ad una Gerusalemme laica, che il rigore, stupendo e terribile del Battistero, celebra.

Nel ricordare e nel ricordarsi che impresa e cultura, commercio ed arte, qui si sono virtuosamente incontrati, rappresentandosi nella bellezza dei luoghi e nella cura dei paesaggi, in una bellezza che era misura, armonia e visione del futuro, impariamo finalmente la lezione del costruire. Niente è scritto. Il futuro appartiene a coloro che ne hanno visione.

da *La Firenze che vorrei* (25 marzo 2025)

## Senza patria

La Democrazia costituisce l'ambito di sviluppo di un sistema istituzionale che organizza e regola l'equilibrio dai poteri nello Stato. Questo non esenta i cittadini dall'amore patrio. Anzi. Immaginarsi antiche e solide democrazie, quali la Francia e l'Inghilterra, come realtà non pervase – addirittura – da un complesso di superiorità nazionale, sarebbe molto sbagliato. «*Quando si farà l'Europa unita i francesi ci entreranno da francesi, i tedeschi da tedeschi e gli italiani da europei*». Così sentenziava Indro Montanelli, con lucida perspicacia.

La vergogna di essere patrioti ha radici profonde in non pochi italiani. Ricordo da bambino, nelle sale affollate dei bar - a casa non avevamo la televisione -

che il popolo comunista tifava URSS in ogni tipo di competizione sportiva nella quale la nazionale italiana gareggiasse.

Ricordo anche di avere incontrato nella mia vita la mesta rassegnazione dei figli e dei nipoti di quei triestini che, infine, il 20 giugno del 1945 furono liberati dai liberatori, che erano i partigiani di Tito. Con l'ingresso delle truppe inglesi in città, si pose fine a quaranta giorni di atrocità compiute dai "liberatori", appunto.

La città era stata "ripulita" da liberali, socialisti e massoni, con l'aggiunta di mogli, figli e figlie. Queste ultime particolarmente gradite.

La Decima MAS, che dopo un anno di azioni militari compiute in sinergia con l'esercito tedesco nell'ambito del comando della RSI, aveva provveduto e difendere furiosamente Gorizia e Trieste, alla fine del maggio 1945 aveva dovuto ritirarsi, obbedendo ad un ordine inglese. Le Brigate Garibaldi non c'erano. Erano a Lubiana a fare festa.

Da allora la vergogna di Trieste e Gorizia, in Italia, è stata il fattore esantematico di negazione politica della realtà. La dittatura fascista, con le sue ambizioni imperiali e le leggi razziali, conclusesi con il disastro della guerra, rese possibile ad una propaganda efficace di delegittimare il concetto di patria, sul cui amore tanto aveva speculato il regime.

Così l'internazionalismo proletario e l'ecumenismo cattolico, con le sue responsabilità nella propagazione dell'antisemitismo, costruirono il paravento, l'uno della subalternità agli interessi sovietici, l'altro del rancore per il Risorgimento e i suoi ideali. La vicenda drammatica di Trieste poteva diventare l'occasione per chiarire il ruolo dell'antifascismo comunista e non-comunista. Quindi, innescare una discussione scomoda. Da qui la *damnatio memoriae*.

I campi di concentramento nazisti e le foibe dei comunisti titini ci parlano di due orrori contrapposti, figli dello stesso abominio. La stolidità nell'aver un principio superiore da affermare. Un Dio vero, un Partito vero. Sembra che il mondo non abbia appreso da queste tragedie alcuna lezione. Sarajevo, Gaza e la Bestia Trionfante.

da *La Firenze che vorrei*

QUADERNO "Istriani e Fiorentini, da Pola a Firenze. Memorie degli esuli istriani"

## Parigi brucia

« *Sous le pont Mirabeau coule la Seine...* »

« *Se vedi il tuo amico abbracciato al tuo nemico, vuol dire che hai due nemici.  
Uno palese e l'altro occulto* ».

Il dibattito sviluppatosi in Italia, sul ruolo dell'Europa e sulla posizione dell'Italia stessa dentro un ipotetico processo di pace, che coinvolga stabilmente la Russia, merita una considerazione che tenga conto della distribuzione delle forze presenti nel Parlamento della Repubblica. La sinistra italiana, infatti, pesantemente coinvolta, assieme a quasi tutti i governi europei, nel sostegno economico e militare all'Ucraina, ha subito una pesante sconfitta elettorale, che ha avuto come conseguenza il governo di Giorgia Meloni. La vittoria del centrodestra, in linea con quanto è avvenuto in Francia e poi in Germania ha aperto uno scenario affatto diverso da quello ipotizzato all'inizio di questa avventura militare, con ancora Biden presidente degli USA. Uno scenario che poi si è drammaticamente scomposto con la sconfitta elettorale di Kamala Harris e la affermazione di Donald Trump.

Conseguentemente la narrazione del *politically correct*, prevedrebbe la rappresentazione del nostro paese come marginale rispetto ai processi dell'Europa che conta, dove Francia, Germania ed Inghilterra – che non fa parte della UE, ma questo è un dettaglio – sarebbero la genuina espressione di una forma compiuta di democrazia occidentale e di un corretto svolgimento del governo della cosa pubblica. Argine fermo al dilagare dei sovranismi e dei movimenti di destra e destra estrema. Monito costante, inoltre, alle espressioni del voto popolare non “conforme”, come il caso Romania dimostra, e sentinella vigile sui governi “non affidabili”, Ungheria e Italia in testa, secondo i contenuti dell'ormai famigerato *Manifesto di Ventotene*, che non a caso il nostro premier ha posto al centro del dibattito politico.

Avanti, quindi con la esterofilia, male italiano ormai datato e con il tentativo costante di contrapporci al governo Europeo, anche aldilà delle differenze esistenti. Non viene sopportata, soprattutto a sinistra, la vicinanza del Governo all'alleato americano e non viene persa occasione per evidenziare una presupposta contraddizione di interessi tra l'agire europeo, quello statunitense e quello italiano. Una alleanza, si dice, rappresentata dall'Italia in modo servile e subalterno. Assistiamo ormai da tempo ad una crisi di nervi, che sfiora la gelosia e che ci vorrebbe fare sbagliare. Naturalmente ci sarebbe la fila in Europa a prendere il nostro

posto e surrogare la nostra funzione. In questo teatro, non è senza interesse osservare per un vecchio laico come me, come la sinistra italiana, unificatasi nel PD con il partito del Vaticano, abbia finalmente compiuto il suo cammino e che dalle “convergenze parallele” di Aldo Moro e attraverso i governi Amato, Prodi, Monti, Draghi e Conte sia finalmente pervenuta nella posizione di rappresentanza compiuta degli interessi stranieri più variamente organizzati in attività aliene da ogni forma di interesse nazionale.

Perché questo? Perché non si deve stare con l'Italia, perché non la si deve difendere, perché non ci si debba sentire parte integrante del suo destino? Si dice che il fascismo abbia scavato un solco tra la patria ed il suo popolo, generando un rigetto non più superabile. Ed in questa affermazione c'è indubbiamente una verità. Tuttavia questa verità meriterebbe qualche precisazione.

La Patria di Benito Mussolini, quella della celebrazione dell'Impero, delle leggi razziali e della subalternità ad Hitler non era l'Italia dei patrioti che l'hanno fatta. Non era la Italia dei carbonari, né quella degli eroi della Repubblica romana del '49. Non era l'Italia di Giuseppe Garibaldi – che si rivolgeva al papa con un epiteto non riferibile – non era l'Italia del libro *Cuore* né quella della classe dirigente post-unitaria, che chiuse i ghetti, permise la costruzione di sinagoghe e luoghi di culto non cattolici, che consegnò il governo di Roma, della città del soglio di Pietro ad un Sindaco come Ernesto Nathan. Tutte esperienze chiuse dalle squadre fasciste, dalla messa fuorilegge dei partiti e della massoneria e dalla realtà del Concordato.

Nel secondo Dopoguerra, l'ecumenismo cattolico – l'abito della domenica della negazione della patria – incontrò l'internazionalismo proletario nella versione Togliattiana – modalità raffinata di mantenere un partito stalinista in ambito occidentale e al di qua del Muro – e iniziò un viaggio senza ritorno. Almeno per le nostre generazioni.

Mentre decidiamo che l'Europa deve riarmarsi, non sarebbe male decidere quale Europa vogliamo. Se quella delle Nazioni di Macron o qualcosa di simile a quella delle Regioni vagheggiata da Spinelli. Quella dei glocalismi intelligenti, capace, secondo alcuni, di rappresentare maggiormente l'interesse dei cittadini. E, magari, aprire un confronto su *welfare*, sviluppo industriale e ambiente. Un confronto animato anche dalla volontà di fare pesare le esigenze quotidiane delle

popolazioni dell'Europa. Siamo ancora lì. Mentre davanti ai nostri occhi va in scena la condanna di vite senza opportunità e diritti reali ed il contorcersi di percorsi umani di esseri mantenuti nell'oscurità della ignoranza e sospinti verso le strade della degradazione.

Che dire? Affidiamoci alla speranza. Tutto sta mutando repentinamente attorno a noi. Forse, se ci attrezziamo a capire, se impariamo a sopravvivere in maniera consapevole, possiamo sperare.

da *Il Tazebao* (24 marzo 2025)

## Firenze e la Bellezza

Il documentario *Firenze allo specchio* – lo facemmo nel 1992, nelle more di una attività politica, splendidamente frenetica – ci venne particolarmente bene. In una delle scene finali, allo Stadio, il vento fischiava attraverso la ringhiera delle scale elicoidali. Era un documentario sulla bellezza di Firenze e si chiudeva con le riprese della Sinagoga in Santa Croce, lo Stadio ed il caos del traffico a Porta a Prato.

Volevamo sottolineare che la contemporaneità non necessariamente è decadenza e che nella storia della città vi sono stati momenti alti in cui la politica ha saputo interpretare bene il mandato che la tradizione di Firenze le consegnava.

Quando si era ragazzi, non infrequentemente udivamo l'espressione “noi di dentro le mura”. Bene, io penso che la potremmo fare nostra, utilizzandola come strumento simbolico. Non perché in un meccanismo da strapaese vogliamo inventarci frontiere territoriali, ma perché vogliamo vederci il *landmark* di un territorio abitato da chi ama la Bellezza e ne riconosce la funzione.

La Bellezza, la nostra Bellezza viene da lontano, era al centro del progetto politico dei Medici. Politica, Consenso, Ricchezza, Sociabilità, Sogno. Lo Stadio entra nella città nel periodo in cui compaiono la Manifattura Tabacchi e il Teatro Puccini, la Filarocca e la Guerrina, le Officine Galilei e la Aermacchi. Insieme al prodigio dei prodigi, la stazione di Santa Maria Novella. Lo scempio che se ne è fatto ancora non ha distrutto l'incanto degli affreschi di Rosai.

Il gran parlare sullo Stadio – ché definirlo dibattito mi sembra troppo generoso – risveglia la nostra stanca attenzione su quello che poteva essere e non è e non è stato. Ancora una volta su un'occasione non colta, differentemente da chi le occasioni, addirittura, se le procurava.

da *Il Tazebao* (23 maggio 2023)

## Una LOST CITY in riva all'Arno, il cubo nero di Firenze

Nella primavera del 1862, in presenza di una folla strabocchevole e del Re d'Italia, fu inaugurato quello che per noi di Firenze è sempre stato il Teatro del Maggio. Si chiamava allora Politeama Fiorentino e, in cittadina competizione con il teatro della Pergola, svolse una funzione culturale importante nell'Italia post-unitaria, bene interpretando la vocazione della città di Dante nella nascente avventura della Nuova Nazione che gli uomini del Risorgimento avevano creato.

Un edificio importante in un contesto importante, oggetto nel corso del tempo, ovviamente, di ripetuti interventi di restauro e riscrittura, come è da sempre nella tradizione della città. Uno dei più importanti fu quello del 1926, che ne determinò nuova forma, seguito nel 1933 dalla nascita del Maggio Musicale, nella tradizione di Calendimaggio. La riapertura dopo il '45 e il passaggio della guerra segnarono il desiderio di nuova vita della città. Mentre il restauro dopo l'alluvione del 1966 interpreta l'ansia di reazione di Firenze. Così almeno si credeva.

Ma quello che non riuscì a fare l'acqua dell'Arno in alluvione, lo fece cinquant'anni dopo un uomo di Rignano. Anche lì l'acqua in qualche modo c'entra. Il Maggio trasloca e prendono corpo le residenze di lusso sormontate dal famigerato Cubo.

Già, il Cubo. Il *cubus* di latina memoria, modello di rigore geometrico, diventato l'emblema di un abbruttimento ricorrente nella triste e perenne vicenda della speculazione edilizia. Questo Cubo, che, in osservazione distratta, nell'apparenza delle forme, sembra una citazione della Ka'ba, il luogo sacro dell'Islam. La cui esistenza si fa risalire ad Abramo, ed al cuore antico del Sacro del Mediterraneo.

E, da fiorentino polemico, guardo questa cosa e penso al Bel San Giovanni di Dante Alighieri. Al Battistero. Ad un modo diverso di declinare il trionfo di una geometria euclidea. Il Battistero di Firenze, consacrato nella sua scarna bellezza non appesantita dagli interventi successivi, nel 1059 da papa Niccolò II, in conseguenza di una storia che si può fare risalire al IV secolo avanti Cristo.

E penso. Penso alle cose scritte da Giorgio Manganelli, nel 1984, sul Corriere della Sera: «A Firenze, tutti quelli che ho chiamato luoghi - e possono essere edifici, parti di edifici, statue, dipinti, strade, giardini - hanno una

*anomala densità mitologica, sono fantasia, significato, indizio, allusione, disvelamento, enigma. Sono soprattutto potenza. Nella rissa geometrica il mito del Battistero non poteva andare oltre questa argomentata catastrofe».*

E penso, da fiorentino, di essere un sopravvissuto ad un'idea di città dove bellezza era governo e pacificazione. Progetto, rivolta e resurrezione. Avevamo ricevuto un dono lucente e superbo, che non ci siamo meritati. Non siamo un esercito di costruttori ma una tribù di talpe che tutto divora, perché niente sa più inventare. Male. Molto Male.

da *La Firenze che vorrei* - QUADERNO "Il libro nero del cubo nero"

## Come si spiega il nostro Mondo senza la categoria del Male?

La domanda è lecita. Questo nostro mondo, Grande e Terribile, si spiega senza la categoria del Male? Le ricorrenti atrocità sugli indifesi, le repellenti abitudini dei potenti, la pernicioso ottusità delle plebi e, più in generale, il trionfo delle iniquità sembrano elementi non sempre riconducibili alla sfera della politica e della economia.

Sicuramente sarebbe un errore pensare che solo una logica del profitto e del vantaggio unilaterale presieda alla ragione di questi comportamenti umani che, diciamo, paiono appartenere più alla sfera di una coazione psichiatrica che a quella di un piano meditato di convivenza, per quanto iniquamente concepito.

Forse ci troviamo tutti un po' spaesati dentro questo tipo di riflessione perché la contemporaneità, da tempo e colpevolmente, ha perso quei punti di riferimento spirituali che solo i Maestri possono dare e che sopravvivono, male e perversamente, ormai solo all'interno di qualche fondamentalismo religioso, disseminando il terreno di frutti avvelenati.

Nel 1928, nella allora URSS, in una città che si chiamava Leningrado Vladimir Jakovlevic Propp pubblicò un libro dal titolo *Radici storiche dei racconti di fiabe*. Un lavoro prodigioso nel quale l'autore, portando a sostegno delle sue tesi le risultanze di una straordinaria varietà di ricerca sulle fonti, evidenziava un fatto impressionante, rimarchevole ed istruttivo: in tutti i tempi ed in ogni civiltà che ha lasciato traccia di sé esisteva una tradizione orale e scritta di racconti di fiabe.

Ed in questi racconti veniva rappresentata – in modo drammaturgico – la esistenza di una volontà malevola che attentava alla esistenza delle creature più deboli ed indifese. Per stare solo a noi: la Strega Cattiva, l’Orco che mangia i Bambini, Pollicino, Cappuccetto Rosso e quant’altri la fantasia e lo specifico dello *habitat* poteva contemplare.

Una galleria di figure di avvertimento volte a determinare l’insorgere di un atteggiamento di difesa nei confronti di una volontà di distruzione e di morte. Il Male appunto, che perennemente attenta – direbbe un credente – all’esistenza dell’uomo, in quanto opera divina e tenta di pervertire la di lui Sacra Alleanza con la natura.

Il Male, questa insofferenza alla armonia e all’equilibrio, che chi ha incontrato nel corso della vita mai dimentica, si nutre di superficialità ed ignoranza, e che abita i luoghi senza Amore. Goethe, con l’intuizione dei grandi, ne descrisse il portatore come “colui che sempre nega”.

da *La Firenze che vorrei* (7 maggio 2026)

## **Il luogo che non c’è. La pandemia dopo la Colonna Infame**

Gli esseri umani, in gran parte, hanno difficoltà a mantenere una tensione costante ai mutamenti, soprattutto nel momento in cui questi si producono, e, per questa via, a coglierne le manifestazioni esteriori e registrarne le modificazioni con tempestività. Questo fatto, così specifico alla natura della nostra specie, lo si avverte anche nei comportamenti relativi alla nostra vita biologica, dove parrebbe scontato assumere un atteggiamento di totale consapevolezza.

D’improvviso ci vediamo grassi o vecchi – raramente più giovani – senza avere trattenuto cognizione dei processi che ci hanno condotto a quel punto e che cerchiamo di richiamare alla memoria, sforzandoci inutilmente. In un determinato momento ci sentiamo meno resistenti alla fatica, e prendiamo atto di quanto il nostro rapporto con il sonno sia mutato. Siamo sorpresi e stupiti, come attoniti di fronte ai segni del tempo. Ci rendiamo conto allora, tout à coup, di come non si sia vigilato sulle modificazioni quotidiane e molecolari che riguardano la nostra vita

di individui singoli e associati e come queste non si siano contestualizzate lungo il percorso che la nostra vita compie sul segmento lineare del Tempo impiegato.

Parimenti la nostra capacità di mantenere un rapporto stabile ed intelligente con il divenire viene a logorarsi, soprattutto quando venga a mancare la frequentazione con i luoghi del sapere e sia assente la dimensione di un confronto collettivo che dia fondamento di esperienza sociale all'esistere individuale.

Si diventa abitanti di un luogo che non c'è, perché più non c'è quel luogo dove la nostra vita era una esperienza biologica connessa alle altre esperienze umane, dove la nostra singolarità nel divenire si rapportava ad una dimensione collettiva, tramite la produzione di categorie di analisi e la descrizione di un universo dove eravamo collocati. Lo sciagurato abbandono del luogo dove vivere consapevolmente le transizioni ha permesso che le innumerevoli difficoltà della quotidianità drogassero la nostra percezione dell'esistenza, facendoci dimenticare le parole e l'arte di inventarne di nuove.

Pochi esseri umani sfuggono – e sono sfuggiti – a tali comportamenti. Pochi sono i diversi. E quelli che lo sono, lo sono perché addestrati da una determinata educazione familiare o da un esercizio severo e mirato a recuperare con la applicazione ciò che la fortuna può avere negato. Questi pochi vivono la Storia nella consapevolezza quotidiana di interessi ed obiettivi personali, costruendo un sé che è il punto di riferimento di un divenire non generico e casuale. Essi abitano il mondo dentro la loro storia di individui come tasselli intelligenti nel grande mosaico del divenire.

Gli altri, tutti gli altri sono distolti dal loro torpore solo da determinati accadimenti, non necessariamente i più importanti, che fungono da catalizzatori di una coscienza riattivata e che registra tutto il mutamento in quel frangente, ed attribuiscono al singolo evento specifico ben più di quanto esso stesso non abbia provocato. Essi sono gli abitanti di un luogo che non c'è perché non c'è più presenza nella loro mente di una consecutio abilitata a riannodare i fili del succedere. Perché l'Antico Luogo del sapere è diventato mitologia e memoria interrotta.

Io penso che la storia di questa pandemia e del suo impatto con la nostra vita non sfugga a questo schema e che la rottura violenta degli equilibri che l'organizzazione della lotta al virus ha determinato, possa essere l'occasione di un risveglio delle coscienze e delle sensibilità. Nulla sarà più uguale a prima ma,

nell'attesa dei piaceri e degli orrori che ci attendono nel nuovo che avanza, ci resta lo sgradito compito di analizzare nel segreto del nostro privato accadimenti e previsioni di accadimenti del mondo che verrà. Se i contenuti di queste analisi pare opportuno proteggerli con discrezione e riserbo – così siamo ridotti – nulla ci impedisce di elencare la forma dei tanti disastri degli ultimi quarant'anni.

Si può essere dietrologhi e complottisti quanto si vuole, ma pare difficile attribuire al morbo i meccanismi di selezione della classe politica, piuttosto che alla legge elettorale in Italia e ai risultati che produce. Come pure elevare a dibattito politico i confronti insulsi tra sovranismi ed europeismi, avendo cura di mai soffermarsi su modi, tempi e contenuti del transito dalla era della Banca d'Italia alla era della BCE. Eppure Margaret Thatcher aveva dedicato alla questione del rapporto tra Europa e BCE e analisi non banali, arrivando a ipotizzare rischi concreti di crisi della democrazia politica rappresentativa.

E poi la domanda delle domande: senza la dissennatezza della informazione televisiva il virus sarebbe questo? Avrebbe provocato queste conseguenze? Sappiamo tutti che questa malattia essenzialmente è diventata la sua stessa narrazione. Una narrazione che la fa vivere e proliferare, così come potrebbe estinguerla. Così come avviene per gli eccellenti ed assordanti silenzi di esperti e intellettuali sui grandi temi che attraversano l'universo della contemporaneità.

Ne menziono uno per tutti: la fine del denaro. Chi è che vuole la estinzione del denaro come strumento di scambio e quali interessi rappresenta? Perché è così importante per taluni realizzare questo obiettivo? Come possiamo credere che il raggiungimento di obiettivi grossolanamente descritti con parole roboanti e vuote come Tracciabilità, Semplificazione e quant'altro sia la ragione di questa sciagura politica e sociale così pervicacemente perseguita? Non c'è proprio più nessuno che abbia interesse ad osservare come il danaro nasca come opzione di libertà nella storia del mondo e si sia collegato indissolubilmente al concetto di Libero Pensiero, come sa qualunque italiano che abbia frequentato una delle tante, buone Università dislocate un tempo sul nostro territorio ed abbia una qualche nozione del concetto di Storia Moderna.

E ancora. Viviamo in un mondo che ha rimosso il concetto di Male, relativizzando ogni comportamento e che confonde l'accettazione delle diversità con

una forma di superficialità indifferente, che offende e ferisce. Che non coglie la specificità di chi attraversa con la sua vita le vite degli altri, per viverle al loro posto, perché niente infine si compia. Capire e descrivere è il compito che vorremmo svolgere, sentendoci parte di un equilibrio e di un ordine che un tempo qualcuno chiamava logos.

*ἐν αὐτῷ ζωὴ ἦν, καὶ ἡ ζωὴ ἦν τὸ φῶς τῶν ἀνθρώπων· καὶ τὸ φῶς ἐν τῇ σκοτίᾳ φαίνει, καὶ ἡ σκοτία αὐτὸ οὐ κατέλαβεν*

Su questo mondo, popolato dalle nostre rimozioni si è abbattuto il Coronavirus. Su un luogo che avrebbe dovuto esserci ma che non c'era. Così come non esiste oramai che qualche vago ricordo dei telefoni a gettone, delle Olivetti Lettera Trentadue, delle auto senza condizionamento, delle abitazioni senza termoregolamentazioni, e di una infinità di altre cose che non ha senso ora elencare.

In questo svolgersi della vicenda umana, di per sé, non c'è né bene, né male. La forma e il modo del divenire, però, contiene tutte le differenze. E rispetto a questo siamo chiamati ad essere più consapevoli. Migliori.

da *Il Tazebao* (3 dicembre 2020)

## **Firenze? Una moderna espressione di miserabilità antica che si nutre delle peggiori contemporaneità**

«C'è solo una città al mondo nella quale Comisso poteva essere bistrattato». Una moderna espressione di una miserabilità antica che si nutre delle peggiori contemporaneità. Dal minimalismo cattolico alla subalternità alla aristocrazia di nobiltà e di censo, che ha usato la politica per arricchirsi senza sosta e sempre di più. Una popolazione, proveniente dal contado, inurbatasi precocemente, che utilizza le categorie e i modelli della sinistra del Novecento per accompagnare il viaggio dentro il nulla della politica di politici da niente.

Un disastro etico e culturale, che solo la grandezza del passato, nonostante lo scempio, riesce, ancora e a malapena, ad occultare. Una città che dedica una piazza ed una statua a Girolamo Savonarola e si dimentica di Lorenzo il Magnifico. Firenze, che quasi riusciva ad uccidere Dante, il cui mito fu recuperato alla città da una operazione culturale post-risorgimentale di dimensione nazionale. Valgano per tutti le parole di Borges: «*Se Dante fosse stato sempre d'accordo con il Dio che immagina, quel Dio ci sembrerebbe falso, sarebbe una pura replica di Dante. Invece Dante deve accettare quel Dio, così come deve accettare che Beatrice non lo abbia amato, che Firenze sia infame, così come deve accettare l'esilio e la morte a Ravenna*»

da *La Firenze che vorrei* (18 gennaio 2026)

## La città, il simbolo e le umane associazioni

La squadra di calcio di Firenze, la Fiorentina, è, senza dubbio, uno degli elementi identificativi della municipalità. Il segno di una appartenenza ampiamente diffuso, fatto salvo l'esistere di coloro da sempre indifferenti a queste emozioni. Tuttavia, negli ultimi cinquant'anni, questa passione popolare è stata intorbidata da veleni che in maniera recente hanno allontanato ed allontanano la squadra dal suo popolo. Abbiamo avuto proprietà importanti. Da quella di Mario e Vittorio Cecchi Gori, a quella dei fratelli Della Valle, per non dire, nell'attualità, la famiglia Comisso.

Vittorio Cecchi Gori, produttore cinematografico sontuoso, capace di vincere due Oscar – Mediterraneo e La Vita è bella – sui tre portati a casa dal cinema italiano – La Ciociara – fu distrutto, e con lui la Fiorentina, da una manovra bipartisan dei potenti di allora.

I fratelli Della Valle che stavano creando una organizzazione aziendale di livello, furono travolti da una inchiesta di calcio nella quale sono stati coinvolti in modo assai poco chiaro.

E Rocco Comisso è morto quando ormai l'onda della diffamazione minacciava di sommergere il Viola Park.

Certo, con la famiglia Comisso sarà più difficile, hanno un mondo forte dietro le spalle. Un mondo che gli esegeti del fiorentinismo beccero neanche si immaginano. Ci sarà da divertirsi.

Rimane un poco di tristezza, mista a scoramento, di fronte al riproporsi dei conosciuti balletti.

Simbolica rappresentazione della crisi del nostro associarsi e del pensarci soggetti autonomi, esponenti fieri di una politikè, ormai perduta. Una Lost City bagnata dall'Arno anziché dell'oceano.

In fondo, sempre acqua è.

da *La Firenze che vorrei* (7 febbraio 2026)



Francesco Borgognoni

**SCRIPTA VOLANT  
VERBA MANENT**

prefazione di Lorenzo Somigli **CRONACHE** da *Il Tazebao - La Firenze che vorrei*